

LE LETTERE DI LODOVICO CASTELVETRO.
CON UNA LETTERA INEDITA DI AGOSTINO GADALDINI

Enrico Garavelli

1. A dispetto del suo *status* di maestro riconosciuto e benestante di una casta e numerata compagnia di sodali, discepoli e corteggiatori, Lodovico Castelvetro non ebbe mai, a quanto pare, a valersi di segretari o amanuensi; preferendo vergare tutto, dalle note di lettura affidate ai suoi «quadernucci» fino alle lettere private, nella propria minuscola, affilata e precisa scrittura, vero specchio di una personalità introversa ma non immune da velleità calligrafiche.¹ Non stupisce, d'altra parte, che un autore così ambizioso e pure così poco propenso a cedere alle lusinghe della stampa – cedette di fatto solo quando vi fu costretto, a

¹ Eloquente il poscritto di una lettera ad Aurelio Bellincini da Venezia, 25 marzo 1551: «Della forma della lettera della vostra mano vorrei che faceste le gambe che fosse-ro più lunghe et più vaghe» (LODOVICO CASTELVETRO, *Lettere. Rime. Carmina*, edizione critica e commentata a cura di Enrico Garavelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, p. 153). Per un'analisi paleografica della scrittura di Castelvetro si veda la scheda di Antonio Ciaralli in coda a MATTEO MOTOLESE, *Lodovico Castelvetro (Modena 1505-Chiavenna 1571)*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, I, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli ed Emilio Russo, Roma, Salerno, 2009, pp. 121-34: 126-27.

cinquantaquattro anni, non avendo mai pubblicato prima, *sua sponte*, nemmeno una riga – affettasse noncuranza anche nei confronti dei suoi carteggi, dichiarando di non aver mai disposto copialettere e perfino di non serbare puntuale memoria delle proprie corrispondenze.² Diversamente dal suo grande antagonista Annibal Caro e da molti contemporanei, dunque, Castelvetro non pensò mai di raccogliere le proprie lettere, men che meno di farne un libro; nemmeno quando, riprendendo la tradizione della lettera-saggio umanistica, autorizzò e anzi promosse la circolazione di alcune sue lettere “aperte”.³ Ne consegue che l’allestimento di una raccolta di *Lettere* del critico modenese costituisce un’operazione filologica e redazionale *a posteriori*. In quanto segue farò riferimento appunto alla mia edizione critica e commentata delle lettere di Castelvetro di pubblicazione ormai imminente nella collana BiTes che Biblioteca italiana ha recentemente attivato in collaborazione con le Edizioni di Storia e Letteratura.⁴ Questa edizione, prevista per una duplice, simultanea uscita, in cartaceo e in formato elettronico *online*, ha avuto in verità un percorso un po’ tribolato e insolitamente lungo, per ragioni soprattutto tecniche. Non c’è dubbio che da tale esperienza ci sia molto da imparare (anche perché è prevedibile che questa tipolo-

² «...io non istimo le mie lettere da tanto, che io ne servi appo me l’esempio nella cassa, o le raccomandai alla memoria in guisa, che dopo molti anni io possa sicuramente negare, o affermare d’haver puntalmente scritto così» (LODOVICO CASTELVETRO, *Ragione d’alcune cose segnate nella canzone d’Annibal Caro “Venite a l’ombra de gran gigli d’oro”*, [Modena, Gadaldini, 1559], c. 96v). La dichiarazione è comunque da prendere con cautela.

³ Sulle modalità di diffusione di scritti “militanti” in forma manoscritta nel contesto delle polemiche letterarie cinquecentesche è d’obbligo il rimando a BRIAN RICHARDSON, *Manuscript Culture in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 191-97.

⁴ Benché ne avessi licenziato le seconde bozze nel luglio del 2014, il volume è uscito solo nel giugno 2015, con una serie di aggiustamenti redazionali di cui vorrei potermi prendere la responsabilità, ma che di fatto sono stati effettuati a mia insaputa.

gia trovi in futuro applicazioni sempre più frequenti), ma preferisco rimanere nel campo più tradizionale di una riflessione metodologica sul testo e la sua consistenza.

2. Le lettere di Castelvetro che ho potuto rintracciare sono dunque in tutto sessantasei, comprendendo anche la dedica della *Poetica* di Aristotele a Massimiliano II d'Absburgo, che rientra naturalmente in un'altra tipologia di scrittura. Di trentotto di esse, ventidue delle quali inedite, ci è pervenuto l'originale autografo (dunque, poco più di un terzo); altre ventotto si leggono in copie manoscritte per lo più coeve (raramente in attestazione multipla); le restanti diciassette sopravvivono solo attraverso testimoni a stampa, in massima parte sette-ottocenteschi. La tradizione fornisce notizia anche di altri carteggi, per esempio con Giovan Battista Giraldi Cinzio, che al momento si devono considerare irreperti.⁵

Dei ventuno destinatari censiti, diciassette sono modenesi o ferraresi, o comunque a vario titolo attivi nel ducato estense. Ci sono giovani allievi o ex-allievi di Castelvetro (Aurelio di Agostino Bellincini, Gio-

⁵ Nel *Ragionamento intorno alla domanda del soccorso che fanno i poeti alle Muse Castelvetro* ricorda infatti alcune «Lettere scritte da me a Messer Giovambatista Giraldo» (ante 1554), che sarebbero state plagiate dal Pigna (LODOVICO CASTELVETRO, *Opere varie critiche...*, Lione, Nella stamperia di Pietro Foppens [ma Milano, Stamperia Palatina], 1727, p. 87). Altre lettere «inedite», già appartenute al vescovo di Belluno Luigi Lollini (1557-1625), sarebbero poi confluite, per un dono di Stefano Ticozzi, nella cospicua raccolta di Francesco Reina (1766-1825), e sarebbero infine andate disperse con la biblioteca di quest'ultimo negli anni Trenta dell'Ottocento (CASTELVETRO, *Lettere*, p. 8, n. 4). Anche la storia dei singoli pezzi si andrà verosimilmente arricchendo: segnalo, per esempio, che la lettera XXXVIII, indirizzata a Giovanni Battista Ferrari, [Modena?], 1° maggio 1552 e oggi conservata tra gli *Autografi Piancastelli* della Biblioteca Comunale di Forlì, transitò nelle collezioni di Benjamin Fillon (*Inventaire des autographes et des documents historiques composants la collection de M. Benjamin Fillon*, Paris - Londra, Charavay Frères - Frederic Naylor, 1878, p. 166, n° 1367).

van Battista Ferrari, Alessandro Baranzoni, forse Giovanni Battista Bignardi), sodali della cosiddetta Accademia (Giovanni Falloppia, Filippo Valentini, Giammaria Barbieri, Antonio Bendinelli), frequentatori della sua casa (Polidoro Cornazzano, familiare di Ercole Rangoni), funzionari estensi di secondo piano, per esempio il podestà di Brescello Antonio Modona, forse addirittura soci in affari, come è probabilmente il caso di Gasparo Calori. Altre sono personalità di rilievo, come il vescovo Egidio Foscarari (in verità bolognese) e il cardinale Jacopo Sadoletto; ma quelli che li riguardano sono documenti, pur qualitativamente rilevanti, che interessano una porzione quantitativamente minima del carteggio. Non mancano, infine, i familiari: il fratello Giovanni Maria e i nipoti Fabio e Paolo Carandini.⁶

I destinatari esterni al ducato si riducono invece a quattro: Serafino Aceti da Fermo, Giovan Battista Busini, Benedetto Varchi e l'imperatore Massimiliano. L'Aceti viene però coinvolto a causa del suo soggiorno modenese dell'inverno 1537-1538,⁷ e il repubblicano Busini, come è noto, dal 1530 si era stabilito a Ferrara.⁸ In totale, ben sessanta lettere, più del 90% di quelle superstiti, non sono inviate al di fuori dei confini dei dominî estensi, ciò che conferisce un'impronta spiccatamente municipale al carteggio superstite dell'arcigno letterato.

⁶ Per tutti questi personaggi rimando semplicemente alle note a piè di pagina della mia edizione.

⁷ Per la vicenda, molto nota agli storici del movimento eterodosso modenese, rimando semplicemente a SUSANNA PEYRONEL RAMBALDI, *Dai Paesi Bassi all'Italia. "Il Sommario della Sacra Scrittura". Un libro proibito nella società italiana del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 59 (con bibliografia) e 217-52. Mentre il volume era in bozze, la lettera a Don Serafino, n° XVI della mia edizione (CASTELVETRO, *Lettere*, pp. 103-105; era già stata edita all'inizio del Novecento), è stata ripubblicata da MATTEO AL KALAK, *Ridere e riformare. Egidio Foscarari e il presunto novelliere di Francesco Ghini*, in "Rinascimento", II s., 52 (2012), pp. 211-42: 220-21.

⁸ CARLO PINCIN, *Busini, Giovan Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi *DBI*], 15 (1972), pp. 534-37.

Se è indubbio che il prestigio locale di Castelvetro abbia in qualche modo tutelato questo tipo di materiali preservandoceli meglio che altrove, stante anche la *damnatio memoriae* che tenne dietro, almeno nei primissimi anni, alla condanna inquisitoriale, è altresì vero che non abbiamo alcun indizio che il critico modenese abbia intrattenuto corrispondenze con i principali letterati del tempo (con l'eccezione di Varchi e probabilmente, come si è detto, di Giraldo Cinzio). È difficile, e anche rischioso, trarne qualche deduzione, anche perché non è chiaro in quale misura ciò che resta sia rappresentativo del tutto; ma certo l'impressione che deriva da questi dati va nettamente in controtendenza rispetto ai recenti tentativi di accreditare Castelvetro come letterato europeo. Che sarà forse un'ipotesi percorribile per i suoi ultimissimi anni di vita, quelli, soprattutto, di Basilea e di Lione; ma che mi pare difficile sostenere fino almeno agli anni Cinquanta. Può sembrare provocatorio ma, fino allo scoppio della polemica con Caro, al di fuori dei dominî estensi Castelvetro è sostanzialmente uno sconosciuto.

La prima metà del *corpus* epistolare castelvetrino, fino, diciamo, al 1538, è dominata dalla figura di Filippo Valentini.⁹ Coetaneo e sodale di Castelvetro, costituisce la sponda ideale per impressioni di lettura, progetti e pettegolezzi. La seconda metà del carteggio, dal 1550 in avanti, è invece caratterizzata da un fitto commercio epistolare con un giovane e ambizioso allievo, Aurelio Bellincini.¹⁰ Il Castelvetro maestro

⁹ Su Valentini (Modena 1512-Piur *post* 1572) si vedano almeno LUCIA FELICI, *Introduzione* a FILIPPO VALENTINI, *Il principe fanciullo*, a cura di L. Felici, Firenze, Olshki, 2000, pp. 4-111 e il profilo biografico dedicatogli dal Castelvetro stesso, riedito ora in L. CASTELVETRO, *Filologia ed eresia. Scritti religiosi*, a cura di Guido Mongini, Brescia, Morcelliana, 2011, pp. 295-300. Per i rapporti con Castelvetro: ALBERTO RONCACCIA, *Ludovico Castelvetro e Filippo Valentini in due sonetti di corrispondenza*, in "Italique", 5 (2002), pp. 77-92.

¹⁰ CASTELVETRO, *Lettere*, pp. 10-12 (che riprende e integra i dati già discussi in E. GARAVELLI, *Prime scintille tra Caro e Castelvetro (1554-1555)*, in "Parlar l'idioma soa-

sale in cattedra.

Per quanto riguarda le lettere indirizzate a Castelvetro, l'inventario va considerato all'insegna di una provvisorietà ancora maggiore ed è prevedibile, anzi auspicabile, che possa essere rapidamente incrementato. Di fatto ho rintracciato solo otto lettere, due sole delle quali in originale, quattro tradite esclusivamente da testimoni a stampa.¹¹ In questo caso, è verosimile che le vicende biografiche degli ultimi anni di vita, in particolare l'esilio oltralpe e la precipitosa fuga da Lione, abbiano inferto un colpo mortale ai carteggi in entrata. Merita di essere ricordato anche il leggendario rogo delle carte rinvenute in una nicchia murata della villa di campagna di Staggia, la Verdeda; un rogo sul quale molti favoleggiarono, a cominciare da Tommaso Sandonnini, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento. Certo quelle carte andarono in parte disperse, ma sembra assodato che sezioni consistenti di esse siano state acquisite dall'Estense e dalla Panizzi di Reggio Emilia.¹² La *recensio* di questo tipo di materiali è del resto ostacolata dall'ordinamento tradizionale degli archivi che privilegia il mittente, spesso omettendo *tout court* il destinatario.

Quanto ai contenuti, le tematiche fondamentali delle lettere castelvetrine si possono ridurre, con una certa, inevitabile forzatura, a due: Castelvetro stesso, in una tarda lettera ad Alessandro Baranzoni, riassumerà questi due nuclei di interesse nella formula «lo studio delle let-

vi". *Studi di filologia, letteratura e storia della lingua offerti a Gianni A. Papini*, a cura di Matteo M. Pedroni, Novara, Interlinea, 2003, pp. 131-45).

¹¹ Si aggiunga ora la nona che mi è capitato di individuare qualche settimana fa e che pubblico in appendice a questo saggio come prima integrazione al *corpus*.

¹² Sulla questione: UGO ROZZO, *Il rogo postumo di due biblioteche cinquecentesche*, in *Bibliologia e critica dantesca. Studi offerti ad Enzo Esposito*, a cura di Vincenzo De Gregorio, Ravenna, Longo, 1997, pp. 159-86.

tere et delle novelle del mondo». ¹³

Da una parte, dunque, il resoconto cronachistico, spesso minuziosamente rivolto agli orizzonti locali; talvolta, ma raramente, disteso ad abbracciare scenari europei. Le quinte del dialogo epistolare sono così di norma occupate dagli sfondi politici di quegli anni: l'incontro di Nizza tra Paolo III e Carlo V, la guerra di Parma, le vicende del Concilio, le continue faide cittadine. Lo scrivente si fa testimone e interprete della realtà storica che lo circonda, sebbene il punto di vista narrativo assunto sia prevalentemente "esterno", *spassionato*.

Dall'altra parte, il critico non si sottrae certo alle sollecitazioni dei suoi interlocutori, e la lettera assume allora la fisionomia del dialogo culturale a distanza o addirittura della lezione per corrispondenza; come quando, per esempio, Castelvetro discute con un suo discepolo l'etimologia di *madrigale*. ¹⁴ In questi casi spesso Castelvetro si deve misurare con le opinioni altrui, e tutelato dalla confidenza del commercio epistolare non esita a trinciare giudizi, anche sbrigativi. Negli anni Trenta, i letterati più bersagliati sono Bembo e Giulio Camillo; ma non mancano le frecciate a Trifon Gabriele, Alessandro Vellutello, Bernardino Daniello. Negli anni Cinquanta Castelvetro si confronta inizialmente con interlocutori più prossimi e concreti, per allargare progressivamente il raggio dei suoi interventi. Il culmine di questa insofferenza si registra proprio a ridosso della polemica con Caro, quando Castelvetro, questionando con Mario Nizolio, mena letteralmente la clava contro vivi e morti. ¹⁵

¹³ Lettera di Lodovico Castelvetro ad Alessandro Baranzoni, Verdeda, 3 giugno 1560 (CASTELVETRO, *Lettere*, p. 263, n° LXV).

¹⁴ Lettera di Lodovico Castelvetro ad Aurelio Bellincini, Modena, 2 febbraio 1553 (ivi, pp. 204-206, n° LXIV).

¹⁵ Lettera di Lodovico Castelvetro ad Aurelio Bellincini, [Modena?], novembre 1554 (ivi, pp. 223-26, n° LI).

Lettere almeno inizialmente pensate come private arrivano facilmente a incorporare schede di lettura precedenti. In una lettera al Bellincini del 1551 troviamo, per esempio, una lunga riflessione su un brano della *Retorica* aristotelica proveniente verosimilmente da uno dei famosi «quadernucci», i fasci di schede di lettura su cui si fonda di norma la sua attività critica; il passo ricompare quasi alla lettera nel commento a quella sezione del trattato aristotelico documentato in uno zibaldone bolognese edito quarant'anni fa da Francesco Donadi.¹⁶

Talvolta il dettato si fa più ampio e disteso, le dimensioni si dilatano e il discorso si fa complesso. La lettera familiare diventa a tutti gli effetti lettera-saggio, pensata verosimilmente per una circolazione pubblica, magari circoscritta alla ristretta cerchia di allievi e sodali, ma pur sempre oltre l'orizzonte esclusivo dell'asse mittente-destinatario. È il caso, per esempio, della bellissima lettera *Del traslatore* a Gasparo Calori o di quella, un po' più tecnica, sul *Lustro e sull'Olimpiade* ad Antonio Modona.¹⁷ Ma in fondo già la giovanile lettera su Petrarca a Giovanni Falloppia studiata alcuni anni fa da Valentina Grohovaz è probabilmente un testo indirizzato a un intero gruppo di destinatari.¹⁸ Non è un caso che molti degli interventi critici di Castelvetro, parecchi dei quali dispersi, abbiano sfruttato proprio questo canale di diffusione per così dire "pregutenberghiano".

¹⁶ Si legga la lettera di Lodovico Castelvetro ad Aurelio Bellincini, Venezia, 25 marzo 1551 (ivi, pp. 147-53, n° XXVII). I termini della questione sono ricostruiti nel cappello introduttivo alla lettera stessa (ivi, p. 147).

¹⁷ Rispettivamente n° XXII e L (ivi, pp. 122-34 e 217-22).

¹⁸ VALENTINA GROHOVAZ, *Gli esordi di Lodovico Castelvetro nel commento a Petrarca: la lettera a Giovanni Falloppia (ms. Ambr. D 246 inf.)*, in *Omaggio a Lodovico Castelvetro (1505-1571)*, Atti del seminario (Helsinki, 14 ottobre 2005), a cura di E. Garavelli, con una presentazione di Giuseppe Frasso, Helsinki, Publications du Département des Langues Romanes de l'Université de Helsinki, 2006, pp. 7-25 (ora in CASTELVETRO, *Lettere*, pp. 77-83, n° II).

3. Quale contributo a una discussione che mi pare di stretta attualità, ma senza alcuna velleità normativa, mi permetto di sviluppare alcune considerazioni pratiche che ho maturato nel corso del lavoro di edizione dei carteggi castelvettrini.

Anzitutto vorrei richiamare l'attenzione su quella sorta di "pregiudizio letterario" che ha talvolta ispirato la prassi ecdotica dei *corpora* epistolari. Recentemente sono apparse edizioni che omettono intenzionalmente, come elementi che appesantirebbero inutilmente il testo, allocuzioni iniziali, espressioni introduttive e formule finali di saluto, o addirittura le sovrascritte originali. Ora, è chiaro che ci troviamo di fronte a oggetti che presentano una certa ambiguità: di norma una lettera è a un tempo "documento" e "testo", può essere oggetto letterario ma è comunque inevitabilmente fonte storica e linguistica. Il problema, lo sappiamo, non è risolvibile una volta per tutte, perché a ogni edizione, come avrebbe detto Contini, è sottesa una teleologia variabile.¹⁹ Nel nostro caso, il più delle volte il pubblico è quello, diciamo, un po' autoreferenziale degli specialisti; i quali, a loro volta, possono essere peraltro storici della letteratura, storici della lingua, storici *tout court*, sociolinguisti. Ne consegue la *vexata quaestio* del trattamento dell'ortografia e della punteggiatura del testo edito.²⁰ Per parte mia, mi limito a osservare che scelta empirica non significa necessariamente opzione irriflessa, priva di un preliminare approfondimento metodologico.

Nella situazione concreta del *corpus* castelvettrino (dalla quale ricavo induttivamente queste considerazioni), la situazione è ulteriormente complicata dall'eterogeneità delle fonti disponibili: come si è visto, alle testimonianze autografe, minoritarie ma cospicue, si affiancano copie

¹⁹ GIANFRANCO CONTINI, *Breviario di Ecdotica*, Torino, Einaudi, 1990, p. 14.

²⁰ Si veda, in questo stesso volume, la comunicazione di Pierre Jodogne.

dalla diacronia piuttosto varia, in attestazione plurima o più spesso unica, talvolta solo a stampa. In questi casi ci si viene dunque a trovare tra l'incudine di un comunque sempre cauto ammodernamento e il martello della conservazione estrema. Adottare senza mediazioni la prima soluzione costringe talora a violentare l'autografo, ed è operazione aggravata dalla consapevolezza grammaticale di un autore che non può non incutere rispetto; attenersi al comodo alibi della fedeltà assoluta, oltre a non garantire affatto la scientificità dell'operazione, ma semmai a certificare la pusillanimità dell'editore, significa abdicare a uno dei doveri più elementari del filologo, e cioè garantire la leggibilità del testo, mettendo al servizio del lettore le proprie competenze e la propria familiarità con l'autore e la sua scrittura, e fornendogli comunque gli strumenti necessari (introduzione, nota al testo, apparato critico, eventuali glossari) per ripercorrere passo passo l'operazione, ed eventualmente rettificarla, se necessario.

Il dettato castelvetrino, d'altronde, è sintatticamente così intricato da risultare talvolta, senza interventi sull'interpunzione, francamente incomprensibile. In più, se applicata ad apografi tardi, un'opzione iperconservativa porta a imbarcare tutto il ciarpame raccolto nei secoli dalla corrente della tradizione, magari ribattezzato per l'occasione *vulgata* (naturalmente non si vuole eccedere sulla legittimità, e anzi talvolta la necessità, di costruire un'operazione editoriale non su una sbiadita o evanescente figura d'autore quanto su una più solida tradizione testuale).

Tornando a Castelvetro, e chiudendo su questo punto, dopo varie rettifiche e confrontandomi con amici e colleghi, in quello spirito di dialogo e collaborazione che dovrebbe costituire l'apporto più vivo e vero della comunità scientifica all'edificazione di una società migliore, ho infine optato per una strategia che si potrebbe forse definire "scala-

re”, in base alla quale gli interventi editoriali sono calibrati sulla tipologia dei testimoni disponibili pezzo per pezzo. Ma per una discussione più ampia rimando senz’altro alla nota al testo della mia edizione.²¹

Seconda considerazione. Il reperimento degli autografi di molte lettere ha dimostrato che Castelvetro è scrivente problematico, pieno di rovelli e di ripensamenti, che non si perita di tirare un frego sul rigo per riscrivere una frase o di correggere un errore di ortografia. Mi è parso dunque doveroso, per quanto possibile, tentare di salvaguardare questo aspetto, conservando il più possibile in apparato varianti redazionali che talvolta documentano cambiamenti di progetto nell’architettura sintattica della frase e soluzioni di dubbi ortografici e lessicali.

Cito alcuni esempi, tra i molti che si potrebbero esibire. Dal punto di vista linguistico, una correzione in una lettera a Varchi dimostra che Castelvetro preferisce *tralatato* a *traslatato* (in linea con le successive occorrenze di *tralatione*). Analogamente, un intervento riscontrabile in una lettera precedente, un *nòcere* riportato a *nuocere*, documenta l’attenzione ch’egli presta alla norma del dittongo mobile.²² Oppure, su un altro piano: rispondendo a un allievo che gli chiede un sonetto per una pubblicazione celebrativa, Castelvetro si schermisce dichiarando di non essere «meno giusto stimatore delle cose mie che mi sia delle altrui»; dopo di che, parendogli forse poco modesto quel «giusto», lo corregge in un più onesto «rigido» («meno rigido stimatore delle cose mie che mi sia delle altrui»)²³ Un’altra lettera si chiude con la data «il dì VI d’Agosto MDLV», preceduta da «In M» cassato (che sta ovviamente

²¹ CASTELVETRO, *Lettere*, pp. 52-55.

²² Rispettivamente ivi, p. 161 (n° XXX) e p. 143 (n° XXV). Sul dittongo mobile Castelvetro si sofferma, per esempio, in L. CASTELVETRO, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de’ verbi di messer Pietro Bembo*, a cura di Matteo Motolese, Roma - Padova, Antenore, 2004, pp. 91 e 179 (“giunte” VI e XXXIV al *Ragionamento de’ verbi*).

²³ CASTELVETRO, *Lettere*, p. 221, n° XLVII.

per «In Modona»²⁴. Castelvetro, che di lì a poco sarebbe stato colpito da un breve papale che ne intimava la consegna, agiva già sostanzialmente da latitante, si firmava con le sole iniziali e non voleva far conoscere i propri spostamenti. Conservare in apparato le tracce del processo di elaborazione degli autografi consente dunque di recuperare sia i dettagli di una grammatica implicita che le strategie testuali di un letterato dalla penna particolarmente indocile.

4. In chiusura presento brevemente due casi concreti, per esemplificare le nuove acquisizioni che offre la mia edizione del carteggio del letterato modenese. Alcune lettere castelvetrine erano già state edite nel Settecento e nell'Ottocento, ma il ritrovamento dei relativi autografi, o di copie indipendenti, mi ha consentito di rettificare notevolmente il testo disponibile. Non si è trattato solo di correggere gli errori di lettura o i refusi di stampa, dazio da pagare in ogni tempo e in ogni luogo. Il fatto è che, dato il carattere ancora una volta locale di quelle pubblicazioni, i solerti editori avevano pensato bene di obbedire a una sorta di *pietas* municipale, censurando di fatto nomi di famiglie tuttora esistenti o eliminando passi avvertiti come sconvenienti dalla sensibilità del tempo. Nella già citata lettera al Calori, per esempio, chi ne curò l'inserimento nella *Raccolta d'opuscoli scientifici e letterari* del 1747 pensò bene di eliminare questa glossa al verbo *Diletticare*:

che *Beliticare* volgarmente si dice dal bellico, che tentandosi e ritentandosi con leggieri toccamenti delle dita suole generare ancora a mal grado nostro smisurato piacere e diletto.²⁵

²⁴ Ivi, p. 240, n° LV.

²⁵ Ivi, p. 133, n° XXII.

Ora, non c'è dubbio che la sensibilità dell'editore settecentesco non fu offesa dalla disinvolta pratica di etimologista di Castelvetro, ma piuttosto da un'impressione, come dire, di greve trivialità, di fronte alla corporale goffaggine dell'accostamento. Il ritrovamento di due manoscritti indipendenti dalla stampa mi ha consentito di ripristinare quel passo.

Come secondo e ultimo esempio citerei la lettera che apre la raccolta.²⁶ Si tratta di un testo che ci è pervenuto tradizionalmente nella trascrizione che ne diede nel 1727 Ludovico Antonio Muratori in coda alla sua *Vita di Lodovico Castelvetro*. Nell'edizione settecentesca la lettera (di cui è ignoto l'autografo) viene presentata come *Di M. Lodovico Castelvetro a M. Paolo Manuzio* e si chiude con l'indicazione cronotopica *In Modena, il dì XV di gennaio dell'anno MDXXX*. Il testo, dal dettato particolarmente involuto e gonfio di ironia, contrappone il destinatario «messer Paolo» a Filippo Valentini, l'uno come campione del latino, l'altro del volgare. Basterebbe guardare le date per capire che il destinatario della missiva non può essere Manuzio, che nel 1530 era appena diciottenne. Inoltre, l'allocutivo utilizzato da Castelvetro con il suo interlocutore è il «voi», mentre nell'unico scambio epistolare che ci è noto tra i due, posteriore di quasi venticinque anni, Manuzio si rivolge a Castelvetro con il più formale «lei».²⁷ Il vero destinatario della lettera, in realtà, è Paolo Sadoletto, nipote del cardinal Jacopo, che su quel tema si era impegnato in una polemica con la cerchia di Castelvetro di cui rimane traccia in un manoscritto oggi conservato in una collezione privata. Evidentemente qualcuno ipotizzò frettolosamente che il Paolo chiamato in causa nella lettera fosse il più celebre Manuzio, e l'attribuzione passò in giudicato. Inizialmente pensavo che il responsabile

²⁶ Ivi, pp. 75-76, n° I.

²⁷ Ivi, pp. 233-34, n° 6.

dell'abbaglio fosse Muratori stesso; ma poi ho scoperto che quella lettera, con la stessa intestazione, compariva già tra i materiali raccolti da Francesco Forciroli nelle sue *Vite di modenesi illustri*, dalla quale è verosimile che il Muratori la traesse.²⁸ L'unica edizione che possediamo delle *Vite* del Forciroli è fondata su un apografo del 1767; ma non c'è dubbio che il Muratori abbia conosciuto, e saccheggiato, quel repertorio, il cui *terminus non post quem* è stato fissato dall'ultima editrice al 1622. In questo caso la *recensio* non aiuta, ma non ci tradisce quella che almeno una volta si chiamava "critica interna".

Ogni edizione è "nel tempo", non c'è dubbio. Lavoriamo oggi con l'aiuto di strumenti relativamente sofisticati, ma che certamente faranno sorridere i filologi della prossima generazione (se la razza non andrà nel frattempo in estinzione). Al di là dello strumento, resta sempre l'uomo: con le sue debolezze, le sue vanità, i suoi umori. Tutto ciò non deve impedirci di rinsaldare il senso della dignità del nostro lavoro: senza vani eroismi, ma anche senza alcuna rinuncia, come ebbe a scrivere uno dei miei primi maestri, in un muto colloquio con i morti che restituisca senso a quest'epoca di derive.

²⁸ FRANCESCO FORCIROLI, *Vite dei modenesi illustri*, a cura di Sonia Cavicchioli, trascrizione di Giorgia Mancini, Modena, Aedes Muratoriana, 2007, pp. 134-35.

APPENDICE

Una lettera inedita di Agostino Gadaldini a Lodovico Castelvetro

Tra gli autografi donati nel 1926 alla Staatsbibliothek di Berlino dal chimico e naturalista Ludwig Darmstaedter (1847-1927) figura, alla collocazione Slg. Damst. 3 d 1553 (*s.v.* Gadaldino), una lettera a Lodovico Castelvetro del medico modenese Agostino Gadaldini (1515-1592), figlio dello stampatore e libraio Antonio e fratello di Cornelio, pure lui corrispondente del nostro filologo.²⁹ Tale lettera è notevole per almeno tre motivi.

Anzitutto conferma l'interesse, già noto, di Castelvetro per Pierre de la Ramée.³⁰ Un interesse che sembra ora databile allo snodo tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo, visto che di Ramo non è traccia nella lista dei libri che circolavano tra gli amici di Castelvetro (settembre 1546-maggio 1554) rintracciata e pubblicata da Andrea Barbieri,³¹ né nel resto del car-

²⁹ Sul Gadaldini e sui suoi congiunti mi limito a rimandare alla scheda di ALESSANDRO PASTORE, *Gadaldino (Gadaldini), Antonio*, in *DBI*, 51 (1998), pp. 128-31. Per Agostino resta comunque fondamentale GIROLAMO TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena...*, 6 voll., in Modena, presso la Società Tipografica, 1781-1786, II, 1782, pp. 371-76, che utilizza largamente i *Monumenti* di Francesco Forciroli (FORCIROLI, *Vite dei modenesi illustri*, pp. 145-49).

³⁰ Un primo accostamento tra il pensiero di Castelvetro e quello di Pietro Ramo appare già in EZIO RAIMONDI, *Poesia come retorica*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 20-21 e ANDREA BATTISTINI – E. RAIMONDI, *Retoriche e poetiche dominanti*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, III. *Le forme del testo*, I. *Teoria e Poesia*, Torino, Einaudi, 1984, p. 89.

³¹ ANDREA BARBIERI, *Castelvetro, i suoi libri e l'ambiente culturale modenese del suo tempo*, in *Lodovico Castelvetro. Filologia e ascesi*, a cura di Roberto Gigliucci, Roma, Bul-

teggio superstite.

In secondo luogo contribuisce a illuminare ulteriormente i canali di approvvigionamento librario di Castelvetro: Venezia, naturalmente, non solo attraverso Agostino Gadaldini (che nei panni del mediatore librario ricompare in una lettera del fratello Cornelio a Castelvetro da Modena, 8 marzo 1558), ma anche grazie ai buoni uffici di Gabriele Falloppia;³² Parigi; Basilea, sede di grandi editori riformati come Giovanni Oporino.

La lettera documenta infine la conoscenza da parte di Castelvetro dell'eterodosso Girolamo Donzellini, medico dalla clientela aristocratica, più volte implicato nella diffusione di idee eterodosse e nel traffico di libri proibiti e ispiratore del cosiddetto "circolo di Orzinuovi". È interessante notare il serpeggiare del dissenso religioso negli ambienti dei clinici (Falloppia, Gadaldini, Donzellini).

Fonte: Berlin, Staatsbibliothek, Slg. Damst. 3 d 1553 (*s.v.* Gadaldino, Agosto [sic]). Originale autografo. Sull'esterno della busta si leggono appunti vari di mano di Lodovico Castelvetro: «M. Lorenzo Levizzana forate l'orecchie | Camillo Forno. | Mach. corda | Font. corda»; «chiunque ella è Fia 109 b 10»; «onerosa est ergo peior | Respicit peiores auctores ergo prior»; e varie operazioni algebriche. Sotto il sigillo di ceralacca: «55».

In alto a sinistra il timbro «acc. Darmst.» è precisato a penna «1926.10», data dunque di acquisizione del fondo. In basso a sinistra, cartiglio ritagliato dal catalogo di vendita: «473. Gadaldino (Augustin), savant médecin modenais du XVI^e siècle, éditeur de Galien. | L. aut. sig. à L. Castelvetro; Venise, 27 oct. 1553, 1 p. in-fol., trace de cachet. | Belle épître, toute littéraire, relative à la publication, par Ramus, des fragments retrouvés de l'*orateur* de Cicéron. Il y est question aussi de Fallope,

zoni, 2007, pp. 57-72: 65-72.

³² CASTELVETRO, *Lettere*, pp. 260-61.

et de divers livres publiés par Paul Manuce».

La trascrizione della lettera si conforma ai criteri già seguiti nell'edizione del resto del *corpus*, per il quale rimando a CASTELVETRO, *Lettere*, pp. 52-55.

Al molto mag.^{co} m. Lodovico
Castelvetro S.^r suo.
A Modona.

Habbiamo cercato diligentemente il Falloppia³³ et io del Rhamo né troviamo altro che nella Dialettica. Subito che apparirà (perciocché s'aspettano libri da Parigi) cosa alcuna sua in rhetorica ne darò novella et la manderò volendo voi. Sono hora stampati tutti i commenti che si ritrovano sopra l'orationi di Cicerone, in Basilea, tra quali molti ve ne sono di questo Pietro Rhamo, il quale per dirvi il vero mi pare huomo da bene. Il libro di questi commenti costa scudi due.³⁴ Si stamperanno hora i Rhetori greci da m. Paulo Manutio.³⁵ Il Camorana³⁶ vi dirà come sia stato abbruciato il Talmud qui.³⁷

³³ Si tratta certamente di Gabriele (1523-1562), e non del cugino Giovanni, anch'egli intimo di Castelvetro, che dal 1551 insegnava a Padova (GABRIELLA BELLONI SPECIALE, *Falloppia, Gabriele*, in *DBI*, 44 [1994], pp. 479-86).

³⁴ *In omnes M.T. Ciceronis orationes, quot quid emextant, doctissimorum virorum enarrationes...*, Basileae, Per Ioannem Oporinum, [1553].

³⁵ Forse l'accenno, generico, si riferisce all'edizione aldina di Demostene (1554).

³⁶ Francesco Camorana († 1565), membro della cosiddetta Accademia modenese, titolare di una ricchissima biblioteca e noto eterodosso (ANTONIO ROTONDÒ, *Camorana, Francesco*, in *DBI*, 17 [1974], pp. 294-95).

³⁷ Il 12 settembre di quell'anno era stato emanato il decreto *De combustione Talmud*, preparato dall'Inquisizione romana e ratificato da Giulio III. Il nunzio a Venezia Ludovico Beccadelli intimò però solo la sospensione della stampa del libro e tentò una difficile opera di mediazione tra l'Inquisizione romana e i tipografi locali. A troncane ogni indugio intervenne il Consiglio dei Dieci, che il 18 ottobre dispose improvvisamente il sequestro e il rogo solenne di tutte le copie rintracciate (in verità i roghi accesi il 21 ot-

Il Doncellino,³⁸ il quale era stato citato sotto pena d'essere bandito di terra et luoghi di questo dominio se non compariva, spera fra cinque o sei giorni potere andare per tutta Vinetia liberamente.³⁹ Ho dato al Camorana un libro dell'indice dei libri chi si ritrovano appresso l'Oporino il quale vi dono.⁴⁰

Di Vinetia alli 27 di Ottobre 1553

V.ro Agostino Gadaldino

tobre furono due, uno a Rialto e l'altro a San Marco). Sulla questione mi limito a rimandare a ANDREA DEL COL, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 357-58.

³⁸ Su Girolamo Donzellini (1513-1587): ANNE JACOBSON SCHUTTE, *Donzellini (Donzellino, Donzellinus), Girolamo*, in *DBI*, 41 (1992), pp. 238-43; GUIDO DALL'O-LIO, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1999, p. 124 e n. 37. Su suo fratello Cornelio, autore, tra l'altro, di una grammaticetta greca che seppe astutamente trasformare in un compendio di dottrine eterodosse, mi permetto di rimandare ai miei *Lodovico Domenichi e i "Nicodemiana" di Calvino. Storia di un libro perduto e ritrovato*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, pp. 54-56 e 109-11 e *Colporteurs d'idées. Grammairiens et vulgarisateurs entre orthodoxie et hérésie*, in *Gens du livre et gens de lettres à la Renaissance*, Actes du LIV^e Colloque International d'Études Humanistes "Passeur de textes II: Gens du livre et gens de lettres à la Renaissance (savants, traducteurs, imprimeurs, colporteurs, voyageurs)", CESR (Centre d'Études Supérieures de la Renaissance), 27 juin-1^{er} juillet 2011, textes réunis et édités par Christine Bénévent, Isabelle Diu et Chiara Lastraioli, Turnhout, Brepols, 2014, pp. 119-30.

³⁹ Nell'estate di quell'anno Donzellini era stato coinvolto in un procedimento giudiziario a carico dell'amico Vincenzo Maggi e della consorte. In seguito a una delazione dello stampatore Giordano Ziletti, la sua casa fu perquisita e le carte recuperate consentirono agli inquirenti di convocarlo per un interrogatorio, al quale però si sottrasse fuggendo a Verona. L'ottimismo tradito dall'accenno di Agostino Gadaldini andrà in realtà deluso, perché tanto Donzellini quanto i Maggi saranno condannati in contumacia il 16 dicembre successivo.

⁴⁰ Si tratta certamente del *Librorum per Ioannem Oporinum partim excusorum hactenus, partim in eiusdem Officina venalium, index: singulis ad ordinem alphabeticum redactis, et adiecta impressionis forma*, Basileae, 1552 [colophon: «Ex officina Ioannis Oporini, anno salutis humanae MDLII mense Maio»].